

Editoriale

*Renzo Carli**

Melanie Klein ha mirabilmente descritto l'invidia quale emozione "intrapichica", caratterizzante la fase "paranoicale" del rapporto che il bambino piccolo intrattiene con l'oggetto.

Penso che l'invidia sia anche l'emozione che permea la dinamica collusiva della convivenza; penso che l'invidia caratterizzi il sistema culturale dell'epoca storica che stiamo vivendo.

Penso anche che l'invidia sia l'emozione che attraversa collusivamente la dinamica professionale, nell'ambito di molte professioni e in particolare nella professione psicologica.

Diamo uno sguardo alla dinamica dell'invidia.

Alla base della dinamica invidiosa c'è l'attribuzione a un altro - che diviene, così, il destinatario dell'invidia - del desiderio nei confronti di un oggetto idealizzato. Il desiderio attribuito all'altro, da chi invidia, è peraltro un desiderio *sui generis*, un desiderio mitico che si realizza naturalmente, come dice Barthes a proposito del mito, non quale risultato di un lavoro che riconosce i limiti del desiderio. L'altro invidiato e il suo oggetto mitico, idealizzato, non si possono descrivere, non se ne può parlare se non come si parla del mito, per allusione senza riferimenti realistici. E' l'indicibilità dell'oggetto mitico invidiato che fa dell'invidia un fenomeno collusivo, emozionalmente condiviso.

L'oggetto invidiato e l'altro che - nel vissuto di chi invidia - riesce a realizzare il proprio desiderio mitico nei confronti dell'oggetto idealizzato, sono figure che escludono dal piacere che potrebbe derivare dalla realizzazione del desiderio. Chi invidia, quindi, si sente escluso da ciò che - al contempo - viene idealizzato quale stato irraggiungibile.

Quale è il "vantaggio" dell'invidiare?

Chi invidia sottrae se stesso al desiderio. L'invidioso attribuisce il desiderio - mitico - all'altro; al contempo sfugge al confronto con il proprio desiderio.

Desiderare, se guardiamo all'etimo affascinante di una parola interessante, viene dal latino *de - sidera*, che potremmo definire come "togliere lo sguardo dalle stelle"; vale a dire guardare al limite che caratterizza, inevitabilmente, quanto l'essere umano realizza, in funzione del proprio "desiderio". Il desiderio comporta un confronto, ineliminabile, con il proprio limite. Si pensi, ad esempio, al desiderare quale dinamica che comporta condivisione, quindi incontro interdependente con l'altro. Quando il desiderio viene evitato - grazie all'invidia - al posto della condivisione prendono il sopravvento l'avidità e il conflitto per il potere fine a se stesso. Alla realizzazione di un prodotto si sostituisce l'accumulo avido a scapito dell'altro o lo scambio conflittuale, espressioni di un potere dell'uno sull'altro, senza competenza.

La crisi culturale che sta sotto gli occhi di tutti e che devasta i sistemi di convivenza, è crisi del desiderio.

Al desiderio, ad esempio, si sostituisce la pretesa. La pretesa di esercitare un potere senza competenza, che ci si aspetta di imporre agli altri sulla base del proprio ruolo sociale.

Penso che questa trasformazione del desiderio in pretesa sia una delle connotazioni che caratterizzano in modo particolare gli psicologi, oggi. Quegli psicologi che si credono legittimati a un ruolo di "giudici", indaffarati nell'attribuire patologie o problemi a chiunque capiti loro a tiro, nell'ipotesi che la "diagnosi" conferisca loro il potere di ridurre l'altro alla dipendenza. Una dipendenza - esercitata nei confronti del paziente - che frequentemente sembra costituire l'unica motivazione reale alla psicoterapia ormai ridotta in molti casi a mito agito senza pensiero e senza desiderio.

* Già professore ordinario di Psicologia clinica presso la Facoltà di Psicologia1-"Sapienza"- di Roma, membro della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytical Association. Editor-in-chief della *Rivista di Psicologia Clinica* e dei *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, Direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica-Intervento psicologico clinico e analisi della domanda (SPS), Roma.

La latitanza del desiderio porta con sé la desertificazione del pensiero ironico: l'ironia è possibile solo se si guarda con indulgenza e benevolenza ai propri limiti, alle difficoltà che questi limiti pongono alla propria azione professionale e alla comprensione dell'altro. Spesso all'ironia si sostituisce l'arroganza del sapere codificato, la supponenza che viene dalla certezza di essere nel giusto, di saper bene come vanno le cose e quel che si deve fare in proposito.

L'invidia, in quanto assenza di desiderio, comporta sovente una profonda aggressività nei confronti dell'oggetto invidiato, idealizzato. L'invidia, in altri termini, s'accompagna al deterioramento distruttivo di ciò che viene idealizzato, entro una rabbia che può diventare la motivazione prevalente, entro la propria vita emozionale.

L'invidia, d'altro canto, può anche trasformarsi in una banalizzazione distruttiva dell'oggetto invidiato.

Avidità e potere senza competenza fanno il resto.

Accenno soltanto a un tema che penso di grande rilievo per la comprensione dello stato attuale della professione psicologica. Sottolineando, d'altro canto, che gli psicologi – quanto ad assenza di desiderio – sono in buona e folta compagnia.

Recuperare il desiderio significa, a mio modo di vedere, riorganizzare le categorie con le quali si guarda alla domanda del contesto e alle opportunità che l'evoluzione della cultura locale comporta per la professione psicologica. Se l'invidia rappresenta un potente freno allo sviluppo della nostra professione, il desiderio può aiutare a cogliere nuove domande, interessanti opportunità, modi diversi e coerenti di sviluppo della professione.

A questa area di possibili sviluppi professionali della psicologia psicoanalitica – in particolare all'area dell'intervento domiciliare - è dedicato questo numero di *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*; come lo saranno, per aree diverse e per noi parimenti interessanti, i prossimi numeri di questa Rivista.